



Lettera ai Presbiteri

Il tempo è compiuto

Carissimi,

1. scrivo questa nota per il *Notiziario* di Novembre, a conclusione della II Visita Pastorale che ho avuto il dono di portare a compimento all'inizio del 20° anno del mio servizio alla nostra Chiesa diocesana.

Sento pertanto il dovere di esprimere la mia gratitudine al Signore. Non raramente mi capita di essere preso dalla meraviglia dinanzi a questi 20 anni. Talvolta mi sembrano lunghissimi, mentre, altra volta, mi sembra di avere cominciato giusto ieri. Di più, talvolta, mi sembra d'essere pattese pure di nascita.

Enorme il mio debito di gratitudine nei riguardi del buon Dio.

E verso di voi, fratelli carissimi, che con la vostra fraterna, docile, affettuosa, fedele accoglienza mi rendete bello e leggero il lavoro.

Quanto dico per l'insieme della mia presenza a Patti, vale pure per la Visita Pastorale appena compiuta.

La vostra accogliente ospitalità, la vostra presenza costante accanto a me nelle visite, nelle celebrazioni, negli incontri mi hanno reso tutto più agevole e bello. Nella vostra delicatezza avete coinvolto familiari e collaboratori, responsabili delle istituzioni e quanti in esse lavorano.

Di tutto, [tutti ringrazio](#).

2. Alla Visita Pastorale appena conclusa avevamo assegnato tre attenzioni: *giovani, mondo del lavoro, cura fedele dell'amministrazione* degli enti ecclesiastici e regolare conservazione degli *archivi*.

Siamo riusciti?

Talvolta mi avete visto discorrere con gruppi di persone che, coadiuvandovi, curano un settore o l'altro dell'attività parrocchiale. A loro mi sono trovato ad assicurare che, lavorando essi per il Signore, meritano

la più convinta gratitudine del vescovo. A loro, per la stessa ragione, dato, cioè, che s'impegnano a gloria di Dio e non per un corrispettivo economico, il vescovo non può che dire: mi raccomando, da ora in poi, **facciamo meglio**.

Capite agevolmente che, anche a voi, intendo dire grazie per quello che avete fatto e procediamo perfezionando sempre il nostro servizio.

3. Vi ho già comunicato che è mia intenzione visitare, da qui a Pasqua, paese per paese, le nostre 84 parrocchie

I particolari organizzativi ve li comunicherò quando avrò perfezionato il programma che, quanto alla data, pro viribus, terrà conto delle vostre indicazioni. Vi ringrazio fin da ora per la collaborazione che mi assicurate.

Conto su di voi!

Prego ardentemente Gesù Buon Pastore, che c'istilli saggezza e docilità ai segni dello Spirito per individuare l'ineliminabile bisogno di Dio, oltre che audacia e zelo apostolici per rispondervi.

4. Nei mesi di settembre-novembre inizia daccapo l'insieme delle attività che chiamiamo *Anno pastorale*. Un anno è finito e un altro ha inizio e s'impone una riflessione sul tempo.

Non spetta a noi impegnarci in considerazioni alte sul tempo e ci limitiamo a guardarlo come 'contenitore' dell'infinito catalogo dei preziosi doni di Dio.

I doni *naturali*, dalla creazione in giù, e quelli *soprannaturali* dato che, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli (cfr. *Gal* 4,4-5).

Questo fondamentale dono ha la sua esigenza, infatti, compiuto, il tempo, «il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo» (*Mc* 1,15).

Il tempo, è di più, l'opportunità di conoscere Dio che nessuno ha mai potuto vedere ma che Gesù rivela. Per questo, all'apostolo Filippo che chiede a Gesù di vedere il Padre, risponde: «da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre?» (*Gv* 14,9).

Il tempo è dono alla nostra libertà perché, usandone responsabilmente, impariamo a distinguere il bene dal male, la collaborazione con i fratelli, nell'obbedienza alla verità. È da quest'uso che dipende la nostra riuscita come c'insegna il Vangelo: Gesù, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,41-44).

Dice il tutto meglio e più brevemente Gesù stesso con una parabola nella quale parla di un tizio al quale sono pervenute lamentele sulla condotta di un suo fiduciario.

«Lo chiamò e gli disse: Che sento? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. Poi disse ad un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta.

Il padrone lodò la scaltrezza dell'amministratore disonesto. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.» (Lc 16,2-9).

Dono di Dio, il tempo che dà a tutti di riflettere anche sul fatto che noi siamo tra i pochi che non rendiamo conto dell'uso che facciamo del tempo. Non rendiamo conto nel senso che ad esso, come accade di solito, non è legato il salario e, più ancora, nel senso che il nostro lavoro non è suscettibile di facili valutazioni.

Non rendiamo conto a livello umano, ma il Signore della parabola ha qualificato *infingardo* chi, avendo ricevuto un talento, pensò bene, per paura, di andare a nascondere sotterra.

Solo qui, nell'intera Bibbia ricorre questo termine il cui significato è «schiavo d'avvilente e colpevole inerzia o passività» (Devoto-Oli). E conosciamo la condanna: toglieglie il talento. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti (cfr Mt 25).

5. Richiamo l'attenzione su due avvenimenti occorsi in questo stesso periodo estate-autunno 2008.

a) **Due gravi incidenti automobilistici** che hanno coinvolto, in modo letale, due giovani vite a noi note. Lasciamo da parte le considerazioni, talvolta banali che, in occasioni simili, si sprecano sulle giovani vite spezzate, sui sogni infranti e chi più ne ha più ne metta, un tanto il chilo. Ai credenti è chiesto altro. È chiesto di riflettere, di meditare e di pregare.

Pigiare sull'acceleratore di un'automobile, per operare un sorpasso, per porsi come ostacolo sulla traiettoria di un altro, tirare a lungo oltre i termini temporali consentiti nel lavoro è facile dato che basta un po' di coraggio. Attenti, però, al coraggio poiché esso può finire per produrre morte.

Difficile sono il passo dopo passo e la pazienza dell'attesa, dell'affidare alla terra il piccolo seme fidando su colui che, di notte e di giorno, come tu non sai, fa crescere. Difficile è dire, ovviamente con verità, "fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi".

«Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (*Fil* 3,17-21).

b) La **grave crisi** che, iniziata nell'ambito finanziario, facilmente traciama nell'economica e nella politica. Beneficiari del dono della fede, non guardiamo con sufficienza alle vicende umane e, anzi, sentiamo nostre gioie e speranze, angosce e tristezze di tutti, dei poveri specialmente. Sarebbe bene che nelle invocazioni e nelle intercessioni (nella Preghiera dei fedeli) delle nostre assemblee liturgiche risuonasse l'eco di tale crisi. Essa attanaglia il mondo e noi non possiamo essere indifferenti. Quando, poi c'è dato di farlo, proponiamo di mettere in opera a tutti i livelli scienza, esperienza, competenza perché le crisi siano superate, i danni siano evitati o, almeno, circoscritti e la serenità ritorni.

Tutto però senza dimenticare che è inutile presumere di risolvere i ricorrenti più o meno gravi problemi, le crisi, diciamo più comunemente, se i passi corrono verso il male. Dio tiene in mano le sorti della realtà.

Programmare, scegliere, agire senza tenere conto di lui e della sua volontà è fatica sprecata.

Sprecata come quella di chi zappasse nell'acqua, come quella di chi seminasse nel terreno arido, come quella di chi s'impegnasse per tendere la rete sotto gli occhi degli uccelli (*Pro* 1,16-17). L'acqua riprenderebbe la sua forma, il terreno arido non aprirebbe alla vita e gli uccelli scapperebbero ad altri lidi e non si lascerebbero sorprendere.

6. La vita vale se si spende per Qualcuno o qualcosa. Ci orienta il dono della fede – non vago, se pur nobile, sentimento – ma autentico strumento di conoscenza che consente di vedere oltre il sensibile e oltre ciò che si colloca nei limiti della razionalità.

È la nostra fortuna e il nostro privilegio perché ci fa conoscere la realtà intera e ci consente di fare nostra la professione di Paolo:

«Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè, con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

«E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

«Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

«Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3,7-14).

Con la mia benedizione.

Patti, dalla Casa Vescovile, 14 Novembre 2008.

+ Igueris Zaulito, Vescovo